

SIGFRIDO SOZZI

I PRIMI INTERNAZIONALISTI A CERVIA, DOPO L'UNITÀ, E L'ASSASSINIO DI ADEODATO RESSI

La prima notizia dell'esistenza di un gruppo di socialisti a Cervia coincide con quella di un funesto avvenimento, l'uccisione di Adeodato Ressi, « integerrimo cittadino » (1), eseguita freddamente e con premeditazione l'8 settembre 1872 da un sicario, sparando sulla schiena del giovane ventiquattrenne otto proiettili di revolver, che gli han spezzato la spina dorsale. Il delitto è stato perpetrato nella chiusa della setta mazziniana: ha pronunciato la condanna il comitato direttivo della sezione locale dell'A.R.U. (Alleanza Repubblicana Universale), per vendicare la morte di Paolo Cortesi, che questi si è procurata con le sue prepotenze: ecco il risultato, cui è pervenuta l'autorità politica, concludendo le indagini esperite. Come veda il caso quella giudiziaria non è possibile sapere: non è stato rintracciato il fascicolo degli atti processuali contro Vittore Giorgini, l'assassino. La stampa locale descrive l'accaduto con le seguenti parole: « A Cervia, l'altra sera, mentre due giovani passeggiavano tranquillamente scorrendo, in mezzo di quella piazza, venne esplosa verso di loro un'arma da fuoco il cui proiettile ne ferì uno gravemente » (2). Il 15 a San Giorgio è arrestato il Giorgini, che si era nascosto in casa di un contadino aderente all'A.R.U. cesenate; il 21 viene imprigionato a Portoferraio l'uccisore del Cortesi; il 30 muore il Ressi, « saldo nella fede repubblicana » (3).

I due fattacci destano grande impressione nella gente del

(1) « Il Ravennate », n. 109, 14 settembre 1872.

(2) *Ibid.*, n. 107 bis, 10 settembre 1872.

(3) *Ibid.*, n. 117, ottobre 1872.

paese. Per la lapide a Paolo Cortesi i mazziniani ricorrono alla penna del « poeta » per antonomasia. L'epitafio si può leggere in calce al racconto *La coltellata* del cervese Rino Alessi (4). La salma è accompagnata al cimitero di Cesenatico da 500 cittadini e, al termine delle esequie, pronunziano discorsi di circostanza due dei più autorevoli repubblicani romagnoli, Eugenio Valzania di Cesena e il conte Lodovico Marini di S. Arcangelo. Entrambi si scagliano contro l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, « fomite di scissioni » (5). Il manifesto, affisso non soltanto sui muri delle due cittadine rivierasche, reca: « A Paolo Cortesi da Cesenatico, integerrimo, repubblicano ardente, soldato validissimo. Cento volte sfidò impavido la morte nelle prime battaglie contro i sgherri dei despoti e cadde vittima di un tradimento vigliacco. Gli amici, immersi nel lutto di tanta perdita, alla sua memoria mandano l'estremo saluto, imprecando all'assassino » (6).

Meno clamoroso è il cordoglio per il ferimento del Ressi. Chi ha ordinato l'esecuzione conta sul terrore sparso in mezzo alla popolazione per il modo con cui dev'essere compiuto, senza badare a chi veda. Intende ripetere la prodezza compiuta a Cesena con l'uccisione del primo socialista romagnolo, Giuseppe Martini, già segretario della Consociazione delle società democratiche del cesenate, il 2 febbraio 1869, proprio in una via centratissima, davanti a decine di persone. Là, l'intimidazione è riuscita in pieno: i socialisti oseranno commemorare il martire soltanto il 2 novembre 1881 (7). A Cervia, invece, essa non provoca l'effetto atteso: la famiglia espone un cartello, in cui sono indicati nome e cognome del sicario. Dimostra, con ciò, che l'efferatezza si è ritorta contro i mandanti ed il partito politico, cui appartengono; preannunzia, col suo coraggio, le gravi ripercussioni morali, che il delitto avrà sull'animo dei cervesi. Ne è prova il modo, con cui Rino Alessi, nato dieci anni dopo, narrerà la vicenda. Lo scrittore ne darà una versione, tutta a favore dell'uccisore del Cortesi

(4) Ed. del Borghese, Milano 1961.

(5) Archivio di Stato di Forlì, carteggio riservato del gabinetto di prefettura, busta 46, fasc. 139, lettera del sottoprefetto di Cesena al prefetto di Forlì n. 1/29 in data 27 agosto 1872.

(6) *Ibid.*

(7) Un'ampia descrizione degli antefatti dell'assassinio del Martini si ha in *Gli inizi del movimento socialista a Cesena (1866-1870)*, Circolo Culturale « Rodolfo Morandi », Cesena 1870. Il manifesto, pubblicato dai socialisti cesenati il 2 novembre 1881, è in nota a p. 239 di *Breve Storia della Città di Cesena*, Circolo Culturale « R. Morandi », Cesena 1972.

e della vittima dei suoi vendicatori, suggeritagli, molto probabilmente, dai racconti partigiani, che ne fecero gli anziani, chiaro indizio di quanto avessero colpito la fantasia dei cervesi i due ammazzamenti. L'interpretazione alessiana è contraddetta dalle relazioni dei funzionari di polizia, che effettuano le prime indagini. La disponibilità delle carte di archivio di quel tempo permette, ora, di procedere alle debite rettifiche.

Per la comprensione di quanto accade a Cervia il 26 agosto e l'8 settembre 1872 è utile richiamarsi anche al racconto di un altro assassinio, perpetrato alcuni anni prima sulla persona del nonno paterno del giornalista-romanziero, Baldassarre, ucciso come il Ressi nel pieno centro della piccola città marinara, esattamente il 13 maggio 1863 (8), a colpi di revolver. Sono due uccisioni, quelle dell'Alessi e del Ressi, da collegare, anche se non esista una documentazione che fornisca, per la prima, prove inconfutabili, analoghe a quelle reperibili oggi circa la morte del giovane socialista.

Come l'assassinio del primo socialista cesenate si connette con la soppressione degli scissionisti, garibaldini e carbonari, caduti numerosi sotto i colpi degli accoltellatori cesenati negli anni sessanta, così si può stabilire un legame ideale tra la morte di Alessi e quella del Ressi, che l'artista ha intuito e cercato di fare emergere nel suo racconto. D'altronde, la storia sociale di Cervia, dopo l'unificazione della Romagna nel Regno, per molti anni si può, infatti, comprendere soltanto facendo riferimento a quella di Cesena.

Nel 1862, quando si determina la frattura all'interno del blocco di forze politiche, che hanno combattuto per unificare l'Italia, Cervia è già totalmente acquisita all'influenza del partito mazziniano. L'organizzazione locale segue le orme di quella cesenate, la più forte in Romagna. Presenta i caratteri di formazione militare, assunti dalla setta del capoluogo, denunciando, se mai, un peggioramento qualitativo, conseguente alla maggiore rozzezza propria dell'elemento popolare delle cittadine rivierasche. Quali siano le conseguenze di tale stato di cose è facilmente intuibile: la disciplina che vige dentro le squadre settarie è quella in atto al tempo di guerra; chi disubbidisce o si allontana è punito come chi diserta le file davanti al nemico o arreca a questo un van-

(8) Cfr. U. FOSCHI, *Rino Alessi, 1885-1970*, in « La Piè », n. 5, settembre-ottobre 1971.

taggio. Anche il modo di organizzare il partito è adeguato alle esigenze di un esercito pronto all'azione: si tiene in essere un apparato di comandanti in prima e in seconda in servizio permanente effettivo, inevitabilmente costoso, il quale comporta la necessità di acquisire mezzi, per far fronte alle spese, mezzi da usare nella più completa clandestinità. Il loro impiego è a sua volta motivo di un ricorso, sempre più severo e rigoroso, a provvedimenti atti a garantire la segretezza del funzionamento della setta e la sua difesa nei confronti dei deboli, degli incerti o degli apostati. Non c'è alcun dubbio che, se per un certo numero di persone, quelle che hanno scelto la rischiosa professione del funzionario di setta, il sistema può conservare una sua validità, anche se sono caduti i motivi ideali e le certezze che gli avevano dato origine; a quanti non vi abbiano un interesse personale immediato od esso sia scomparso, le pratiche settarie finiscono per apparire mostruose, eccessivamente pericolose; del tutto dannose, poi, agli occhi di chi si sia convinto che l'insurrezione, promessa da Mazzini, è ormai fuori dal campo delle possibilità e che il programma repubblicano, non fondato su un preciso contenuto di riforme sociali sicuramente rivoluzionarie, non costituisce più una finalità tanto importante, da giustificare il costo economico e politico della conservazione della setta. Sul finire degli anni sessanta, il fallimento dei sempre meno seri tentativi insurrezionali mazziniani induce parecchi rivoluzionari in Romagna, al seguito di Aurelio Saffi, a porsi in posizione di critica nei confronti dell'indirizzo politico e del funzionamento dell'Alleanza Repubblicana. Alcuni, al pari del Saffi, evitano di porsi in urto aperto con la setta, altri, invece, ardiscono procedere alla ricerca di nuove forme organizzative: gli uni si fanno assertori di una « nuova democrazia », altri tentano di realizzare forme di compromesso sotto il simbolo della « Concordia », i più giovani ed imprudenti, eccitati dall'esempio offerto dalle masse operaie dei paesi vicini all'Italia, dove l'Associazione Internazionale dei Lavoratori sta conseguendo strepitosi successi con l'organizzazione dei primi scioperi qua e là vittoriosi, osano formare gruppi socialisti, internazionalisti, e ne pagano le conseguenze. L'A.I.L., il cui primo nucleo di promotori si è formato a Firenze nel 1864, estendendosi alla Romagna, dove la setta mazziniana esercita un'egemonia, sull'elemento popolare, molto più esclusiva e decisa che non in Toscana, desta ostilità e reazioni peggiori di quelle che si operano altrove. Nel corso del periodo, che va dal 1864 al 1892, in cui si enuclea il primo

gruppo di simpatizzanti per l'Internazionale in Romagna, si sviluppano le sezioni in tutti i centri abitati di qualche importanza, si affermano gli ideali e i principi politici socialisti tra i lavoratori, si svolge tutta una serie di fatti, i quali pongono a confronto i difensori della setta mazziniana e quanti intendono superarne le strutture e le concezioni politiche, sia agendo al suo interno, sia opponendo altre organizzazioni. Ne seguono scontri di varia gravità, tentativi di composizione dei contrasti, conflitti a volte sanguinosi, una storia da descrivere ancora, perché gli attori non avevano modo e tempo di narrarla; la quale si definisce con difficoltà, perché la loro azione si effettua nella più completa clandestinità. I soli documenti dell'epoca, che descrivano con qualche precisione gli avvenimenti, si rintracciano nelle carte riservate della polizia o negli atti dei tribunali. Molti sono stati distrutti; alcuni non si possono ancora consultare. Per ora, l'unico fondo esistente in Romagna, su cui si possa fare affidamento, è costituito dal carteggio segreto del prefetto di Forlì, ottimamente conservato presso l'Archivio di Stato di quel capoluogo. Esso offre abbondante materia per la descrizione della natura e della composizione delle sette politiche, agenti nel tormentato trentennio postunitario, in particolar modo all'interno del triangolo, formato da Cervia e Cesenatico alla base e con Cesena al vertice. Da quelle carte emerge chiaramente la continuità dei conflitti, sorti tra mazziniani e garibaldini negli anni immediatamente successivi all'unificazione (9), nelle lotte tra repubblicani e socialisti, che seguirono quelle.

In effetti l'origine e la sostanza di tutto il contrasto tra le due parti risiede nel rifiuto opposto dagli uni alla strategia insurrezionale predicata da Mazzini. L'ha dichiarato per primo Giuseppe Garibaldi, respingendo le « misere rivoluzioni con un povero sergente morto e un caporale ferito » (10) e affermando la sua attesa del vespro, « in cui non una pietra di selciato dovesse rimanere non mossa nelle cento città d'Italia » (11). Il rifiuto è stato ribadito, poi, con altre motivazioni e presupposti ideologici, da Michele Bakunin e dai suoi compagni. Non è qui il caso di dilungarsi a presentare prove che dimostrino quanto stretti e

(9) Gli avvenimenti cesenati sono diffusamente descritti nel libro *Democratici e liberali a Cesena (1863-1866)*, Circolo Culturale « R. Morandi », Cesena 1967.

(10) *Ai miei concittadini: due parole di storia*, in G.A. CURATOLO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, Milano 1928, p. 332.

(11) *Ibid.*

di quale tipo fossero i rapporti tra la setta mazziniana cesenate e quella cervese. Per caratterizzarli bastano due documenti, quanto mai espressivi. Uno contiene una relazione del prefetto di Forlì « sulle condizioni politiche della provincia », inoltrata il 14 agosto 1863 (12) al Ministero dell'Interno; l'altro è datato il 22 ottobre 1879 ed è una relazione del sottoprefetto di Cesena al diretto superiore.

Il primo reca: « ... il partito rosso ha per antesignano il noto Eugenio Valzania, vanitoso, crudele e meschinissimo uomo, capo direttore e sostenitore di una massa di facinorosi entro e fuori la città, in relazione diretta col Comitato di Genova, con Bologna, con Billi di Cervia e con Cortesi di Cesenatico ». Il Valzania, Paolo Cortesi e Ferdinando Billi formano un terzetto, che esercita una efficientissima dittatura, potenziata dall'esercizio di una serie di pratiche, resistentissime ad ogni influenza dissolutrice. Ancora nel 1879, dopo la morte del colonnello garibaldino, esse sono svolte con pieno successo e in tutta tranquillità, come si può constatare dalla lettura del secondo documento, in cui il sottoprefetto afferma che « si fa ognora più palese l'esistenza di una forte società organizzatrice la quale conosce per riparatori e capi i fratelli Giovanni ed Egisto Valzania... Hanno in preparazione un tentativo cui partecipa un grosso numero di cittadini di Bellaria, Cesenatico e Cervia. Oltre i principali agenti stanno moltissimi, che ad un titolo purchessia, partecipano agli illeciti guadagni » (13). Di che cosa si tratti non occorre ricercare l'interpretazione, ché la lettera del sottoprefetto di Cesena lo precisa con chiarezza, insieme alla confessione di nulla poterci contro. È questa l'organizzazione occulta, che regge la trama delle vicende descritte dall'Alessi, cui serve di sfondo la scena della piccola città marinara. È il trio Billi, Cortesi, Valzania il demiurgo di tutto ciò che vi accade. È nelle lotte feroci tra gli assertori della necessità di salvaguardare l'unità di tanto partito e i giovani contestatori, che vanno inquadrare le figure di Baldsèra, il « moro dagli occhi verdi » (14) e di Zipulón, e i loro casi sventurati.

È da presumere che la descrizione della figura del nonno, fatta dall'Alessi, corrisponda al vero, anche se idealizzata, nel ricordo tramandato dalla vedova innamorata e fedele.

(12) Arch. Stato Forlì, cit., busta 13, fasc. 327.

(13) *Ibid.*, busta 88, fasc. 87.

(14) R. ALESSI, *Calda era la terra*, Cappelli, Bologna 1958.

Nell'immagine di Zipulón (15), invece, il romanziere ha, di certo, fuso due idee suggerite dai discorsi uditi sulla bocca degli anziani di casa: quella di Adeodato Ressi, il ragazzo timido, schivo e studioso, e l'altra di un giovane, la cui memoria doveva essere cara allo scrittore, poiché egli la ripresenta sotto diverse spoglie in vari racconti e del nome di lui si appropria quando in romanzi del genere autobiografico vuol rivivere episodi della sua gioventù: Colombo Billi, guardiano della Pineta, parente stretto della nonna dell'Alessi, la quale, per l'appunto si chiamava Irene Billi. Colombo si può vedere benissimo, con gli occhi della mente, entrare nel paese indossando i gambaloni da palude, mézzo e carico di pesce, o, ancora, nell'atto di impugnare un'arma, come Zipulón; mentre non convince quando lo si voglia intento a leggere la Storia della Comune di Parigi, seduto nella sala di un caffè di piazza. Il ragazzo pavido e studioso, contrario alla violenza, che ammazza Paolo Cortesi in un momento di esasperazione, qual'è descritto dall'Alessi, è fuori della realtà; sicuramente è il prodotto della fantasia del letterato, il quale prima di porsi al seguito di Mussolini, suo compagno di studi, era stato socialista e, nell'inconscio bisogno di esprimere un sentimento dell'età giovanile, cerca di destare la simpatia del lettore piegandolo a giustificare, nel segreto della coscienza, quello che giustificabile non è, un assassinio. Che Palin, il Cortesi, l'assassinato, fosse come Alessi lo descrive, è molto probabile. Era il capo dei mazziniani di Cesenatico, membro di una famiglia, su cui la polizia cercava, insistentemente, di far cadere, senza peraltro riuscire a provarla, l'accusa di essere al centro di un ricco contrabbando con Trieste, la costa istriana e dalmata; un uomo di polso, comunque; volontario del 1866 (non del 1867, come erroneamente asserisce l'Alessi), braccio destro di Eugenio Valzania per quanto occorreva fare lungo il litorale, tra il Savio e l'Ausa; impegnato, come il cesenate, nei commerci delle derrate, nell'esercizio dell'agricoltura. A differenza del collega, il quale è proprietario di terreni gestiti a mezzadria, la quale permette ancora, sulla fine del secolo decimonono, un rapporto di collaborazione cordiale tra conduttore e subordinato, il Cortesi svolge un ruolo, che non ha più nulla di bonario nei confronti del lavoratore. Tiene in affitto terreni della bassa, coltivata a risaia da braccianti att-

(15) ALESSI, *La coltellata*, cit.

nagliati dalla fame, disoccupati per buona parte dell'anno, inspiriti dai disagi, dalla penuria, dalla malaria. Egli stesso è indurito nella diuturna lotta per sopravvivere, in tempi di grave crisi economica, quali sono i primi anni del settanta, in cui si prepara l'abolizione della risaia in Romagna. Cortesi è un risoluto avversario del nuovo partito politico, il cui proposito è di organizzare la lotta di classe e non già di perseguire i sogni mazziniani di emancipazione dei lavoratori mediante associazioni di capitale e lavoro di difficile costituzione, che in Romagna o non si realizzano o rimangono allo stato embrionale e non approdano a nulla di concretamente valido. Palin è nemico degli internazionalisti per motivi di interesse personale prima che per divergenze di principi, ai quali, poi, uomo piuttosto rozzo ed incolto, non dovrebbe essere tanto sensibile, alla pari, del resto, dei braccianti suoi subordinati e antagonisti.

Scrive il delegato di P.S. di Cesenatico: il Cortesi « aborrisce e riguardava come ladri gli Internazionalisti » (16): ladri, vigliacchi, epiteti affibbiati spesso dai mazziniani agli aderenti alla Prima Internazionale in Romagna: poche centinaia di operai, di artigiani, qualche studente ancora ragazzo, i quali non meritano, invero, le villanie, di cui sono gratificati. Alcuni appartengono alla categoria degli idealisti; i più figurano tra gli ostinati attendisti della grande ora, l'ora delle barricate. Ciò non toglie che un tentativo di spiegare l'insistenza, con cui gli avversari li qualificavano ladri, debba essere fatto. Molti di loro, specialmente nel ravennate, vivono nella campagna. Può darsi benissimo che, come quasi tutti i braccianti, del resto, siano dediti al furto agreste, motivo particolare di irritazione per chi stia dalla parte opposta, il proprietario o l'affittuario del fondo, in ansiosa attesa del raccolto. In effetti, il furto nei campi appare una consuetudine in quei tempi di dura miseria. Il prefetto di Forlì, più volte, nelle sue relazioni al ministero, si sente in dovere di affermare che esso non è per nulla considerato una pratica disonorevole, esattamente al pari del contrabbando e dell'evasione dalle imposte di consumo o sul macinato. Si può supporre che, se per queste irregolarità che danneggiavano soltanto lo Stato il Cortesi non si sdegnasse affatto, egli considerasse, invece, sommamente spregevoli i furti di riso o di grano, effettuati sui terreni da lui presi

(16) Arch. Stato Forlì, busta 46, fasc. 139, n. 36, 7 settembre 1872.

in gestione, e che ne tenesse gli autori per canaglie ripugnanti: un punto di vista di classe, un particolar modo di giudicare le cose, il quale si trasformava in sentimento di rabbia esasperata nei confronti dei braccianti suoi dipendenti, i quali osavano agguingere all'uso del metodo di una spicciola e personale lotta di classe, quello della contestazione dei criteri di guida dell'organizzazione politica, con cui egli e il Valzania mantenevano nella soggezione gli operai della zona, nell'attesa dell'insurrezione per la repubblica, rimandata anche da loro di anno in anno, ma sempre conservata fissa sull'orizzonte delle speranze, grazie all'opera di abili propagandisti.

Nel primo gruppo socialista di Cervia c'erano proprio dei braccianti, che lavoravano alle dipendenze di Palin. Di uno si conoscono nome, cognome e traversie. È lui la causa, se non l'autore, della morte del capo repubblicano, la quale non avviene affatto, così come è descritta dall'Alessi. Nel carteggio riservato della prefettura di Forlì per l'anno 1872 v'è una cartella intestata al Cortesi. Contiene alcune lettere scambiate dai prefetti di Ravenna e Forlì, reazioni del delegato di P.S. di Cesenatico e del sottoprefetto. Occorre fare riferimento ai documenti in essa contenuti per la puntualizzazione di ciò che accadde il 26 agosto 1872. Il primo è a firma del funzionario, capo dei servizi di polizia del circondario di Cesena. L'assassinio del Cortesi vi è qualificato come « un misfatto politico provocato da divergenze insorte tra repubblicani fedeli all'A.R.U. e internazionalisti » (17). Vi è anche descritto con cura. La mattina del giorno fatale, Palin parte da Cesenatico per una visita ai suoi poderi in mezzo alla risaia, dove si trattiene, nella casa chiamata « Corte », in compagnia di Angiolino Bartolotti, latitante e ricercato dalla polizia per l'assassinio di certo Cavazzoni. La sera, prima di lasciare Cervia, resta a cenare nell'osteria della Scaletta, insieme ad alcuni amici, tra i quali un certo Baracchini. Qui, non nel caffè della Mariuccia, come pretende l'Alessi, Palin, prendendo a pretesto un'ingiuria lanciata dal gruppo dei giovani internazionalisti contro il Baracchini, si alza, leva di tasca un revolver a canne corte, detto « pugnett » e, puntandolo su Virginio Fusconi, bracciante suo dipendente, che è seduto accanto agli altri, lo schiaffeggia davanti a tutti. Uno che sta col Cortesi, Michele Finchi, interviene

(17) *Ibid.*, lettera 1/29, già citata.

mettendo avanti questioni di interessi, scrive il delegato di P.S. (18). È probabile che aggiunga all'insulto dello schiaffo quello di un'ingiuria plateale, le dure sprezzanti parole, che si leggono così di frequente nei giornali e nei documenti come dette a carico dei socialisti. Esse fan più male di un pugno. Sono anche pronunziate con la veemenza dettata dalla sicurezza dell'uomo, il quale si trova al cospetto di un inerme: il Finchi è occupato quale custode presso la direzione delle Saline ed è munito, quasi sicuramente, del porto d'armi. I giovani internazionalisti si levano, escono dal locale, corrono a casa ad armarsi di coltello e di pistola. Son tempi, in cui è severissimamente proibito circolare con armi « insidiose ». A pochissime persone è consentito di portarne e nemmeno il Cortesi dev'essere munito del permesso (è sottoposto all'ammonizione), ché, altrimenti, non avrebbe mostrato soltanto un « pugnett ». Quando Palin ha finito d'intrattenersi nell'osteria e si avvia verso la porta di levante, scortato dal Finchi e forse da qualcun altro, trova la strada sbarrata da non si sa quante persone. Nell'oscurità, o alla fioca luce dei lampioni a petrolio, si svolge un duello all'americana, una lunga sparatoria. Finchi rimane ferito e si dà alla latitanza. Perde sangue anche Fusconi. Uno si fa sotto e pianta un coltello nel cuore di Palin. Chi è stato? Le carte della prefettura forlivese non lo precisano, né si conoscono le risultanze del processo, ché non è stato possibile rintracciarne la pratica.

Dei giovani internazionalisti son latitanti due: Virgilio Fusconi e Colombo Billi, guardiano della pineta. Il Fusconi si reca dal flebotomo di San Giorgio, che è un socialista; si fa curare, poi cerca di emigrare. Giunto a Portoferraio, nell'isola d'Elba, viene arrestato. Del Billi e del Finchi non si sa nulla di preciso, tranne che il primo, parente di Ferdinando Billi, capo setta e assessore nel Comune, dopo qualche mese di vita randagia nel folto della boscaglia (c'è chi afferma in quel di Ravenna), ritorna alla sua occupazione di guardiano: probabilmente, Fusconi si è assunta ogni colpa.

Atroce è la vendetta che si prendono i repubblicani. Scrive il prefetto di Ravenna al collega di Forlì, il 14 settembre: il Valzania « ha chiamato diversi Cervesi per avere tutti li schiarimenti circa a quel fatto, ma essi rifiutandosi di corrispondervi gli avrebbero fatto sentire spettare a loro medesimi il vendicare il Cortesi... che apparteneva al partito mazziniano, che in

(18) *Ibid.*, lettera 36, già citata.

Cervia è prevalente su quella frazione del così detto piccolo partito, staccatosi di recente dal primo, e a cui appartengono il Billi e il Fusconi, ai quali si attribuisce l'omicidio stesso » (19). Billi è nascosto a Ravenna, Fusconi è scappato in Toscana. La vendetta cade su chi è restato, un incolpevole, il Ressi.

Viene dato l'ordine a un bracciante, Vittore Giorgini di anni 22. È perentorio. Se il Giorgini non ubbidisce paga con la propria vita, secondo un'antica regola delle sette romagnole. Forse in preda alla disperazione o seguendo una precisa indicazione, va in cerca del Ressi. Lo trova in piazza. Senza attendere o nascondersi scarica sul dorso del disgraziato tutti i proiettili del revolver. È poco pratico dell'arma e non ammazza la vittima, che si volta e lo riconosce. Anche Odoardo Aroni, che stava conversando col Ressi, ha modo di vedere bene il sicario. Forse, costui è rimasto sul posto, istupidito, sconvolto da quello che è successo. I familiari della vittima sono, così, in grado di sostituirsi ai carabinieri di Cervia e denunciano pubblicamente l'assassino (20), che, probabilmente, qualcuno intendeva proteggere.

Quale ruolo svolge nell'episodio, che costa la vita al ragazzo dal « cuore ardente » (21), il Valzania, capo, riconosciuto, di quella gente? Tutto fa presumere che egli abbia cercato di ammansire i correligionari cervesi, durante l'inchiesta sull'uccisione del Cortesi; non già perché aborra dal sangue. La soppressione implacabile dei suoi avversari all'interno della setta è stato uno dei mezzi, che gliene hanno consegnato il potere. Proprio con l'uso di mezzi terroristici è riuscito a riassorbire nel partito gli oppositori alla linea mazziniana, ora capeggiati da Girolamo Gusella e da Alfredo Antonio Comandini, i quali subito dopo il marzo 1871 hanno costituito un gruppo clandestino di internazionalisti a Cesena, il primo nella provincia. Da parecchi mesi egli sta tentando di ripristinare l'unità del movimento democratico e repubblicano anche fuori di Cesena, nelle località, dove, malgrado tutto, si sono formati gruppi socialisti e sezioni dell'Internazionale, scopertamente scissionisti. Per riuscire nell'intento, ha agitato la promessa di un'insurrezione, che sarebbe dovuta iniziare sulla fine di giugno 1872 nelle miniere di zolfo della valle del Savio, ed alla quale Garibaldi aveva assicurato la sua partecipazione. D'accordo

(19) *Ibid.*

(20) « Il Ravennate », n. 109, 14 settembre 1872.

(21) ALESSI, *Calda era la terra*, op. cit., pag. 21.

coi capi internazionalisti romagnoli, il Valzania ha rinviato il moto a data da destinare (ancora nel 1874 egli si troverà al centro delle trattative per l'organizzazione di quello di agosto). Il Valzania non può non essere contrario ad azioni, le quali inevitabilmente approfondiranno il fosso, che divide repubblicani e socialisti.

Non è, pertanto, da escludere che l'uccisione del Cortesi e del Ressi si debba al suggerimento di provocatori, intesi a sabotare gli apprestamenti insurrezionali. Se non è questo, a Cervia hanno preso il sopravvento fanatismo ed odi personali, agenti in senso avverso agli interessi del partito. Hanno vinto, comunque, quanti lavorano per determinare una rottura completa dei rapporti tra mazziniani da un lato, garibaldini e internazionalisti dall'altro, gente alla cui iniziativa sono già dovute le soppressioni di Giovanni Pocaterra a Ravenna, di Francesco Piccinini a Lugo. Terza, e non ultima vittima è un giovane che, insieme ad Andrea Costa, rappresenta per il socialismo romagnolo una fulgida promessa, bello del prestigio ereditato dal nonno, martire del primo Risorgimento (22).

(22) Adeodato Ressi, professore di Economia pubblica nell'Università di Pavia, deputato all'assemblea della Repubblica Cisalpina, amministratore di enti locali nel ravennate durante il regno del Beauharnais, spirò nel carcere di Murano nel 1822.